

LA QUESTIONE DEL SENSO: IL FINE-VITA COME COMPIMENTO DELL'ESISTENZA

Mons. Antonio Staglianò

La questione del senso.

PREMESSA

La ricerca del senso per l'esperienza del fine-vita è come la «coda» di una composizione musicale. I grandi compositori la scrivono con cura, ben consapevoli di come essa sia in grado di lasciare nell'animo dell'ascoltatore il tono e la sensazione finale, dopo il fiume di note e di ritmi.

Nella sinfonia della vita di ogni uomo ci sono diversi «movimenti», «temi», «motivi», «ritmi»...e alla fine non manca la «coda»...che non ultima, lascia il tono finale della propria storia.

Nello «spazio» di fine-vita che tocca l'esistenza di ogni uomo, assolve un ruolo del tutto peculiare l'esperienza del soffrire...Un soffrire che per molti versi - a differenza delle svariate sofferenze che toccano l'esistenza di una persona - è l'anticamera di una *fine*.

La sofferenza per sua natura accende domande che implicano risposte metafisiche, cioè la capacità di cogliere l'essenziale e l'originario che ci unisce. Nello «spazio» di fine-vita la *questione del senso* assume una forza prorompente...perché il confronto con il proprio destino diventa inevitabile.

PREAMBOLO ALLA QUESTIONE

Forse, la questione umana e spirituale più grave che oggi emerge circa la malattia è quella della sua riduzione a problema tecnico, che nasce dall'ottica esclusivamente clinica con cui la si considera, sottraendola di fatto, al problema del senso. In fondo, la dottrina biblica che lega in qualche modo malattia e peccato cercava di rispondere al problema del senso della malattia innestandola in un contesto in cui essa diventava «leggibile» e poteva venire compresa, assunta e innestata in una biografia.

Nella relazione precedente si è parlato di un «confine» e di un «oltre confine»...la mia riflessione tenterà di esplorare come il confine/limite (la sofferenza) può diventare una feritoia per scorgere «l'oltre», quell'oltre che per noi è il senso del vivere e che resta inesprimibile e incomprensibile al dato clinico.

→ *pratico* (lo stare accanto a chi soffre)

Di fronte alla sofferenza serve un impegno

→ *sforzo riflessivo*

Secondo L. Pareyson, il male non può essere costruttivo e anche se estremizzato non porta necessariamente alla positività, non è la molla del progresso, invece la sofferenza può avere un esito positivo. Egli addirittura postula una «cristologia laica», invita a leggere in chiave laica quello che secondo lui è il messaggio portante del cristianesimo.

→ *è rivelativa della nostra costitutiva fragilità*

Due sensi della sofferenza

→ *preziosa occasione di condivisione e di speranza, “perno di rotazione dal negativo al positivo”.*

3 TIPI DI SOFFERENZA

1)PROVA

2)SOFFERENZA INUTILE

3)SOFFERENZA RIVELATIVA E REDENTIVA

- 1) La sofferenza come prova è quella di Giobbe, la cui grandezza non consiste in una edificante rassegnazione, ma nella lotta con Dio, nell'atteggiamento con cui a testa alta grida contro Dio.
- 2) Esamina le considerazioni che Dostoevskij fa sulla "sofferenza inutile", che, o per eccesso del dolore, o per incapacità del paziente, non può diventare né via alla purificazione e alla redenzione né mezzo di maturazione interiore. I romanzi di Dostoevskij forniscono esempi di idioti o di bambini, la cui passività impedisce di trarre profitto dalla sofferenza che perciò è inutile. È proprio questa sofferenza inutile, innocente, che Ivan Karamazov non può accettare: **i puri pazienti non possono essere strumentalizzati nemmeno da Dio ed è per questo che egli vuole "restituire il biglietto"**.
- 3) La potenza del dolore non si ferma al *valore redentivo*, la sofferenza diventa *rivelativa*: **"apre il cuore dolorante della realtà e svela il segreto dell'essere"**, è la chiave per intendere il destino dell'uomo...come essere che anela al compimento.

Da dove deriva questa potenza del dolore?

Per L. Pareyson la potenza del dolore deriva dal fatto che anche Dio soffre. Dio vuole soffrire.

«Il dolore è il luogo della solidarietà fra Dio e l'uomo: solo nella sofferenza Dio e l'uomo possono congiungere i loro sforzi. È estremamente tragico che solo nel dolore Dio riesca a soccorrere l'uomo e l'uomo giunga a redimersi ed elevarsi a Dio. Ma è proprio in questa consofferenza divina e umana che il dolore si rivela come l'unica forza che riesce ad aver ragione del male».

Dietro il rifiuto della sofferenza può esserci anche l'incapacità di riconoscere chi siamo, i nostri limiti, che non sono sempre ostacoli da superare, ma guide che ci ricordano la nostra identità di viatori.

Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica Salvifici Doloris n. 9 (11 febbraio 1984)

«All'interno di ogni singola sofferenza provata dall'uomo e, parimenti, alla base dell'intero mondo delle sofferenze appare inevitabilmente *l'interrogativo: perché?* E' un interrogativo circa la causa, la ragione, ed insieme un interrogativo circa lo scopo (*perché?*) e, in definitiva, circa il senso. Esso non solo accompagna l'umana sofferenza, ma sembra addirittura determinarne il contenuto umano, ciò per cui la sofferenza è propriamente sofferenza umana. Ovviamente il dolore, specie quello fisico, è ampiamente diffuso nel mondo degli animali. **Però solo l'uomo, soffrendo, sa di soffrire e se ne chiede il perché; e soffre in modo umanamente ancor più profondo, se non trova soddisfacente risposta.** Questa è una domanda difficile, così come lo è un'altra, molto affine, cioè quella intorno al male. Perché il male? Perché il male nel mondo? Quando poniamo l'interrogativo in questo modo, facciamo sempre, almeno in una certa misura, una domanda anche sulla sofferenza. L'uno e l'altro interrogativo sono difficili, quando l'uomo li pone all'uomo, gli uomini agli uomini, come anche quando l'uomo li pone a Dio. L'uomo, infatti, non pone questo interrogativo al mondo, benché molte volte la sofferenza gli provenga da esso, ma lo pone a Dio come al Creatore e al Signore del mondo. **Ed è ben noto come sul terreno di questo interrogativo si arrivi non solo a molteplici frustrazioni e conflitti nei rapporti dell'uomo con Dio, ma capiti anche che si giunga alla negazione stessa di Dio.** [...] Perciò, questa circostanza - forse ancor più di qualunque altra - indica quanto sia importante *l'interrogativo sul senso della sofferenza*, e con quale acutezza occorra trattare sia l'interrogativo stesso, sia ogni possibile risposta da darvi. [...] Ma per poter percepire la vera risposta al « perché » della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. L'amore è anche la fonte più ricca del senso della sofferenza, che rimane sempre un mistero: **siamo consapevoli dell'insufficienza ed inadeguatezza delle nostre spiegazioni.** Cristo ci fa entrare nel mistero e ci fa scoprire il «perché» della sofferenza, in quanto siamo capaci di comprendere la sublimità dell'amore divino. Per ritrovare il senso profondo della sofferenza, seguendo la Parola rivelata di Dio, bisogna aprirsi largamente verso il soggetto umano nella sua molteplice potenzialità. Bisogna, soprattutto, accogliere la luce della Rivelazione non soltanto in quanto essa esprime l'ordine trascendente della giustizia, ma in quanto illumina questo ordine con l'amore, quale sorgente definitiva di tutto ciò che esiste. L'Amore è anche la sorgente più piena della risposta all'interrogativo sul senso della sofferenza. Questa risposta è stata data da Dio all'uomo nella Croce di Gesù Cristo».

SPECIFICO DELLA QUESTIONE

Il fine-vita come compimento dell'esistenza

Una sofferenza alla quale non si riesca a dare spiegazione e senso diventa una sofferenza raddoppiata.

Nietzsche evidenzia il nesso tra la sofferenza e la questione del senso e quello tra il senso della vita e la capacità di volere. Sostiene che l'uomo è abituato al dolore, lo può sopportare e può perfino ricercarlo, ma non può tollerare che di tale sofferenza non si dia un senso.

La sofferenza impone di pensare fino in fondo: «è un pensare esigente, radicale e non si placa nella descrizione, richiede una risposta forte, intende attingere al fondamento». Quindi lo sguardo metafisico non è, come ripeteva Sofia Vanni Rovighi, un vestito della domenica, ma un impegno quotidiano perché è costantemente sollecitato. Il fulcro decisivo del rinvio metafisico è in *interiore homine*, infatti è la dimensione interiore che dischiude alla fede lo spazio di un incontro interpersonale, di un'amicizia, tra l'io e Dio.

Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*

«La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell'esistenza, che **la nostra vita non è partecipe dell'esistenza autentica**, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell'esistenza autentica. **Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca.** Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: [...] lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata. [...] È qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta».

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes* n. 22 ha indicato un «via di luce», una «chiave interpretativa di senso» per la vicenda personale di ogni uomo.

«In realtà solamente **nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo.** [...] Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (Col1,15) **è l'uomo perfetto** che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. [...] **Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato.** [...] Tale e così grande è il mistero dell'uomo, questo mistero che la Rivelazione cristiana fa brillare agli occhi dei credenti. Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime. Con la sua morte egli ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita, perché anche noi, diventando figli col Figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito: Abba, Padre!».

Cristo perciò diventa il principio epistemologico per decifrare quello che il Concilio ha chiamato il mistero dell'uomo: la questione del senso/compimento della vicenda umana.

Se c'è un fine-vita sicuramente riuscito e denso di senso è quello di Cristo! E questa esperienza di compimento passa per l'assurdo del non senso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

Introducevo la mia relazione presentando il fine-vita come la «coda» di una composizione musicale...questo momento lo si potrebbe pensare come uno strascico della vita, eppure non è così. Esso riserva sempre dell'inaspettato per chi ha posto il proprio senso in Dio e nella compagnia del suo Verbo Incarnato. Questa compagnia dà senso anche quando il non-senso sembra schiacciante...anche quando il dato clinico riconosce che tutto è finito...

Fabrice Hadjadj, ebreo di nome arabo e di confessione cattolica nel suo saggio *“Farcela con la morte, anti-metodo per vivere”*, conclude:

«E ora ti trovi in un letto di ospedale, con l'amarezza dei desideri insoddisfatti, prostrato da un'immensa tristezza, la più grande di tutte, per non essere stato un santo, per non aver accolto la vita che ti è stata affidata per farne lo splendore che il Padreterno aveva in mente nel tirarti fuori dal nulla. Eccoti qui oberato da queste ultime ore, che vorresti consacrare finalmente a un'opera suprema, ma non ha più la forza né il tempo per farlo. **Allora tutto è finito? E se questo triste luogo fosse invece quello del più grande coraggio?** [...] La tua ultima scelta può trasformare in un'offerta di luce tutto quel peso di mediocrità che ti trascini dietro, se consenti al tuo sconforto di sbocciare, se riconosci la tua miseria, se invochi nella notte la misericordia divina».